

Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento

di Giacomo Balduzzi



Luglio 2016

Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento

di Giacomo Balduzzi

Il presente contributo si propone di studiare le specificità del modello di insediamento territoriale dei migranti in Italia. Tali specificità sono rintracciabili nel legame che storicamente intercorre tra il fenomeno migratorio in Italia, nelle sue diverse espressioni (emigrazione, migrazione interna e immigrazione), e i profondi squilibri sociali ed economici tra diverse regioni e aree geografiche della penisola. Dai dati dell'ultimo Censimento emerge che i sistemi locali del lavoro con la maggiore incidenza di immigrati in Italia sono soprattutto aree a sviluppo diffuso a forte concentrazione manifatturiera, in particolare distretti industriali. Tale tendenza, tuttavia, si è interrotta in seguito alla crisi del 2007-2008. Negli anni più recenti si registrano da un lato la fuoriuscita di addetti stranieri dai sistemi manifatturieri, soprattutto del Nord Est, dall'altro maggiori possibilità occupazionali nel settore primario, molto diffuso nelle regioni meridionali, e nei servizi a bassa qualifica, tipici delle aree metropolitane. È certamente prematuro stabilire se i mutamenti in atto determineranno una vera e propria trasformazione del modello di insediamento territoriale dei migranti. I dati analizzati in questo articolo, tuttavia, mostrano che la crisi economica ha colpito duramente i lavoratori immigrati, acuendo così le disuguaglianze nel reddito e nelle condizioni lavorative. Si pone quindi l'esigenza di politiche attente a evitare fenomeni di esclusione e scompensi territoriali che possono minare seriamente gli equilibri socio-economici complessivi del paese.

1. La specificità territoriale nella storia del fenomeno migratorio in Italia

Le tre principali modalità di flussi migratori nella storia del nostro paese sono state, in ordine cronologico, emigrazione, migrazione interna ed immigrazione. Esse, a partire dagli anni Duemila e ancor più in seguito alla crisi economica esplosa nel 2008, hanno assunto un peso significativo, sia pure in proporzione diversa (Cesareo, 2015: 39).

Un aspetto che accomuna queste tre facce del fenomeno migratorio è il legame con i profondi squilibri sociali ed economici che intercorrono tra diverse regioni e aree geografiche della penisola. Basti pensare che la massiccia emigrazione che interessò l'Italia a partire dall'unificazione non interessò in maniera omogenea le regioni settentrionali e quelle meridionali.

Tra il 1876 e il 1901 a espatriare furono soprattutto persone provenienti dalle regioni del Nord d'Italia (3.354.645), con una prevalenza del Nord Est (2.008.528) rispetto al

Nord Ovest (1.346.117). Inferiore, anche se comunque consistente, fu l'apporto delle regioni del Sud d'Italia (1.283.825), del Centro (384.857) e delle Isole (234.584).

Nel ventennio successivo le emigrazioni aumentarono ulteriormente. Esse rimasero stabili nelle regioni del Nord d'Italia (4.186.779), mentre crebbero notevolmente nelle regioni del Sud. Gli emigranti dalle regioni del Meridione peninsulare tra il 1901 e il 1921 furono 3.161.360, ben oltre il doppio rispetto al periodo precedente, così come vi fu un incremento notevole degli emigranti provenienti dal Centro Italia (1.282.028) e dalle Isole (1.425.879) (Istat, 2011: 115). Si trattò di un esodo causato soprattutto da povertà e mancanza di lavoro, in un periodo che complessivamente vide invece una certa espansione economica e industriale nelle regioni settentrionali.

I flussi migratori in uscita dal paese subirono un significativo arresto dagli anni Venti alla Seconda Guerra mondiale, soprattutto a causa dell'effetto incrociato delle politiche interne e di quelle dei principali paesi d'arrivo. Se infatti già sotto i governi liberali dopo la Prima Guerra mondiale iniziavano a circolare proposte di regolamentazione dei flussi migratori in uscita (Degl'Innocenti, 1978: 63-96), fu la dittatura fascista a introdurre norme che eliminarono di fatto la libertà di emigrare, soprattutto attraverso l'emanazione nel 1927 di circolari agli Ispettori di emigrazione, ai Prefetti e alle Ambasciate, che introducevano vincoli, restrizioni e limiti al rilascio dei passaporti, dei certificati di imbarco e degli altri documenti che consentivano l'espatrio (Id., 1978: 139-146). In una di queste circolari si legge testualmente: «È negli intendimenti del R. Governo contenere entro ristretti limiti l'emigrazione, che dev'essere considerata come un depauperamento demografico, che, in definitiva, non può non indebolire qualitativamente e quantitativamente la compagine della Nazione» (Circolare n. 77 del 20 giugno 1927 alle Ambasciate e legazioni). Tra il 1927 e il 1930 la media annua di espatri si aggirava intorno alle 200.000 unità. Negli anni Trenta le emigrazioni calarono ulteriormente: tra il 1931 e il 1934 la media annua di espatri era intorno alle 100.000 unità, per poi dimezzarsi tra il 1935 e il 1939 (50.000) (Id., 1978: 140). Le politiche restrittive riguardarono però anche i paesi di arrivo. Gli Stati Uniti, per esempio, che avevano rappresentato nei primi decenni del secolo il più importante sbocco per l'emigrazione italiana, introdussero nel 1924 il Johnson Act. Tale provvedimento stabiliva quote di ingresso negli Usa distinte per diversi gruppi nazionali, con effetti di discriminazione all'ingresso che penalizzavano i migranti dai paesi dell'Europa del Sud rispetto a coloro che provenivano dal Nord del continente (Pugliese, 2006: 21).

La sostanziale impraticabilità della destinazione statunitense proseguirà anche nel secondo dopoguerra. Alla fine degli anni Quaranta prevalsero da un lato l'Australia e i paesi dell'America Latina, soprattutto Argentina e Brasile, come principali sbocchi migratori extra-continentali, dall'altro la Francia, la Svizzera e il Belgio come paesi d'approdo in ambito europeo (Degl'Innocenti, 1978: 465; Pugliese, 2006: 23; M.A.E., 1976).

Negli anni della ricostruzione l'emigrazione non fu solo consentita dal governo, ma tornò a essere favorita e incentivata, in quanto strumento per affrontare i problemi economico-sociali del paese. Nel programma economico a lungo termine che il gover-

no italiano presentò all'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece) nel 1948 si trova scritto chiaramente: «L'emigrazione sarà facilitata in tutte le sue forme: di massa e individuale» (M.B., 1966: 18). Il contributo dell'emigrazione era indirizzato soprattutto a due obiettivi: 1) alleggerire la «pressione demografica», ovvero favorire l'esodo dalle aree rurali del meridione, dove la disoccupazione e la povertà delle famiglie erano particolarmente allarmanti; 2) diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti, grazie a una crescita delle rimesse degli emigrati (M.B., 1966: 66-100).

Come si può chiaramente evincere dalla Tabella 1, nel ventennio 1951-1971 l'emigrazione italiana si caratterizzò per una netta prevalenza della componente meridionale.

Nell'arco di questo periodo le regioni del Centro e del Nord d'Italia registrarono un saldo migratorio pari a 660.935 unità. Dalle regioni del Sud e delle Isole, invece, espatriarono più di 3 milioni e mezzo di persone e rimpatriarono 1.823.902, con un saldo migratorio pari a 1.770.343.

Tabella 1 - Espatriati, rimpatriati e saldo migratorio in Italia per macro-ripartizione geografica, anni 1951-1971

	Espatriati	Rimpatriati	Saldo migratorio
Nord e Centro	2.157.695	1.496.760	660.935
Sud e Isole	3.594.245	1.823.902	1.770.343
Totale	5.751.940	3.320.662	2.431.278

Fonte: elaborazione su dati Istat, 2011: 116

Dalla Tabella emerge che ben il 62,49% degli espatriati nell'arco di questo periodo sono stati dal Sud o dalle Isole.

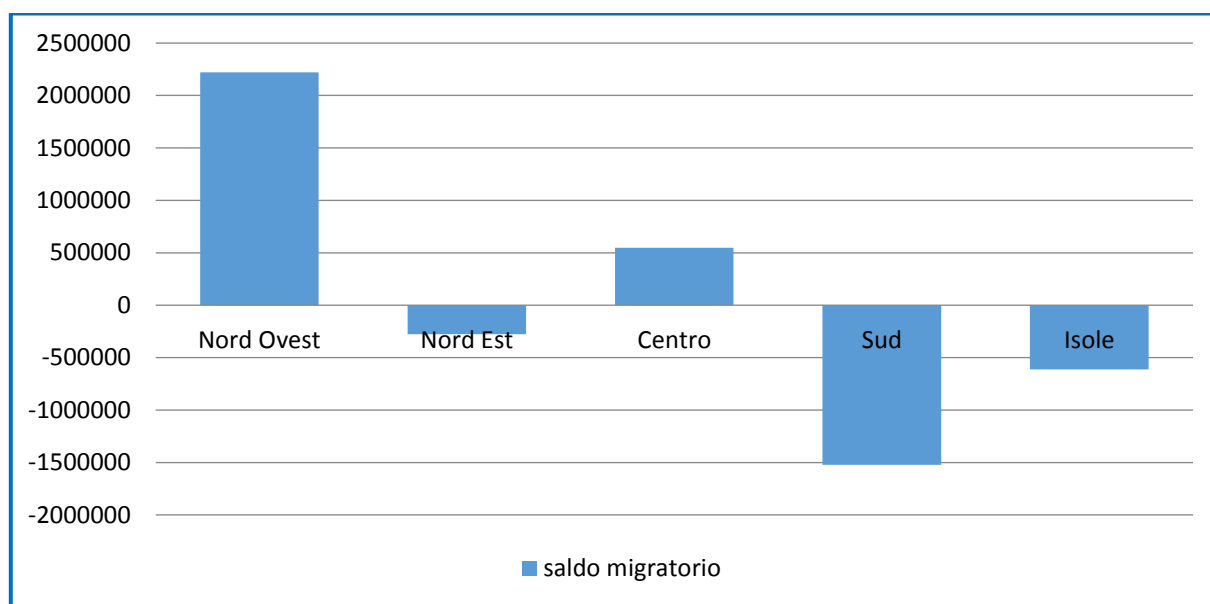
Tuttavia, per avere una dimensione corretta del fenomeno migratorio in quel periodo occorre prendere in considerazione anche le migrazioni interne. È noto che tale fenomeno ha coinvolto nei decenni successivi al secondo dopoguerra masse ingenti di popolazione. La maggior parte degli osservatori concordano nell'associare le migrazioni interne di questi anni con lo sviluppo industriale, che ha contribuito in maniera determinante alla crescita di alcuni centri urbani del Nord d'Italia, soprattutto nell'area del cosiddetto «triangolo industriale» (Genova-Milano-Torino).

Se quindi, da un lato, la popolazione attiva nel settore agricolo passa dal 42,2% nel 1951 al 17,2% nel 1971 (Pugliese, 2006: 45), nel 1958 i comuni del triangolo industriale registrano 69.000 nuovi residenti, nel 1962, dopo l'abrogazione della legge contro l'urbanizzazione, questo numero balzò a 203.800 e nel 1963 rimase comunque al livello assai alto di 183.000 unità (Ginsborg, 1989: 297). I flussi di popolazione dalle campagne alle aree urbane non appaiono orientati a specifiche scelte di lavoro, i migranti in questi anni sono city oriented principalmente perché attratti dallo stile di vita e dai consumi (Paci, 1973: 15). Alcuni settori, tuttavia, come quello dell'edilizia, erano particolarmente permeabili agli immigrati, in particolare a quelli provenienti dalle campagne. Le migliaia di cantieri sorti alle periferie delle grandi città negli anni del cosiddetto "boom" economico hanno funzionato come centri di raccolta degli immigrati, spesso

provenienti dalle campagne del Meridione, introducendoli nel mercato del lavoro urbano. Una rilevazione effettuata dall'Ufficio di collocamento di Milano mostra che i non residenti avviati all'edilizia nel 1962 sono l'85% del totale dei nuovi addetti a questo settore in quell'anno (Paci, 1973: 27-28)

Il Grafico 1 mostra il saldo migratorio interno, ossia la differenza tra gli iscritti e i cancellati alle anagrafi dei Comuni italiani dovuti a un cambio di residenza circoscritto ai confini nazionali, nelle diverse aree del paese.

Grafico 1 - Saldo migratorio interno per ripartizione geografica, anni 1951-1971



Fonte: elaborazione su dati Istat, 2011: 119-120

I movimenti più significativi sono registrati nelle regioni del Nord Ovest e in quelle del Sud. Infatti, l'area del Nord Ovest tra il 1951 e il 1971 ha visto un aumento di residenti per mobilità interna impressionante: 2.219.814 persone in più insediatesi nell'arco di soli vent'anni. Un aumento di residenti è registrato anche nelle regioni centrali, che segnano un saldo positivo pari a 574.063 ingressi all'anagrafe. D'altra parte, le regioni meridionali hanno invece "perso" oltre un milione e mezzo di abitanti, che sommati al saldo negativo delle Isole fanno 2.134.414 residenti in meno. Anche il saldo migratorio del Nord Est in questo periodo è negativo: -275.203 abitanti. Su questo dato pesa lo spopolamento di alcune aree agricole, come quella del Polesine. Basti considerare che solo quest'ultima area in soli 18 anni, tra il 1951 e il 1968, ha perso 101.000 unità, pari a oltre un quarto della popolazione originaria. Gran parte di questa popolazione di emigrati è composta dai lavoratori agricoli e dalle loro famiglie. In questo periodo i lavoratori agricoli censiti nell'area sono più che dimezzati: essi passano da 96.000 circa nel 1951 a 43.000 circa nel 1967 (Paci, 1973: 174, 205).

Negli anni Cinquanta e Sessanta, dunque, l'Italia è stata contemporaneamente un paese di emigrazione e di migrazioni interne. A partire dal 1973 si verificò una significativa inversione di tendenza: per la prima volta le anagrafi registrarono un saldo mi-

gratorio positivo (Pugliese, 2006: 60). Il nostro paese si avviava dunque a essere una terra di immigrazione. Come vedremo nel prossimo paragrafo, anche questo nuovo fenomeno migratorio, che iniziò ad avere un forte impatto sui media e sull'immaginario collettivo solo a partire dai primi anni Novanta, acquisì, come i precedenti, precise connotazioni territoriali, che si intrecciano con le dissimili caratteristiche socio-economiche delle diverse aree del paese.

2. I divari tra aree del paese e l'insediamento dei migranti

I primi e più significativi insediamenti di lavoratori stranieri immigrati in Italia già negli anni Settanta, anche per ragioni di prossimità geografica, sono nelle aree costiere della Sicilia: soprattutto presso il porto peschereccio di Mazara del Vallo e alcune zone di agricoltura intensiva nel trapanese ospitano i primi immigrati nordafricani, per la maggior parte maschi tunisini (Pugliese, 2006: 72; Zanfrini, 1993). Anche la zona del Salento ha visto già negli anni Settanta insediamenti di immigrati, soprattutto provenienti dal Marocco (Zanfrini, 1993: 50).

Le prime a essere interessate dal fenomeno dell'immigrazione furono proprio quelle aree agricole del Sud d'Italia che più erano state colpite dallo spopolamento nei decenni precedenti, dovuto all'emigrazione sia verso l'estero sia verso le città industrializzate del Nord.

Secondo i dati del XII Censimento generale della popolazione del 1981 (Istat, 1987), il saldo tra partenze e arrivi nel nostro paese risultava in attivo di 270.000 unità. A conferma del cambiamento di tendenza, emergeva un altro dato molto significativo: il numero complessivo degli individui presenti nel paese alla data del censimento risultava superiore a quello della popolazione residente. In passato, invece, avveniva esattamente il contrario: vi era una maggiore consistenza numerica della popolazione residente, che indicava l'esistenza di un flusso in uscita, per il semplice fatto che la cancellazione anagrafica avviene sempre dopo un certo lasso di tempo dalla partenza.

Tuttavia, se leggiamo questo dato in maniera disaggregata, nelle regioni del Mezzogiorno i residenti continuavano a essere, anche se in misura più modesta rispetto ai decenni precedenti, più numerosi dei presenti. Il saldo, quindi, era positivo soltanto al Nord, mentre il Mezzogiorno continuava a caratterizzarsi come area di emigrazione, nonostante vi fossero arrivi e insediamenti di lavoratori provenienti dai paesi più poveri del mondo.

Ben presto, nel corso degli anni Ottanta i nuclei di insediamento dei primi immigrati nel Meridione diventarono zone di transito verso aree di lavoro più sicure e remunerative. In primo luogo iniziarono a popolarsi di lavoratori stranieri città del Nord come Bergamo, Bolzano, Brescia, Milano, Padova, Torino e Vicenza, che in parte andarono a sostituire il calo in quegli anni delle migrazioni interne.

Una seconda area attrattiva per i lavoratori stranieri in questo periodo è quella del Centro Italia, in particolare le regioni Marche e Toscana, dove gli immigrati trovavano lavoro sia nel settore agricolo sia nell'industria.

Infine, un terzo polo attrattivo è rappresentato dal Nord Est, in particolar modo le regioni Veneto e Trentino. Queste due regioni, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, hanno assistito a un afflusso di lavoratori stranieri e a un loro inserimento, soprattutto nei segmenti meno qualificati del mercato del lavoro.

I residenti stranieri regolarmente presenti sul territorio nazionale nel 1981 erano 211.000. Gli stranieri regolarmente presenti nel paese nel 2001 erano oltre 1.335.000, ai quali vanno aggiunti circa 500.000 irregolari (Blangiardo, 2014: 32-33). Il 70% degli stranieri residenti sul territorio nazionale all'inizio degli anni Duemila era distribuito tra Lombardia, Triveneto ed Emilia Romagna (Ambrosini, 2005: 67).

In particolare gli anni Novanta hanno registrato non solo una crescita quantitativa degli immigrati in Italia, ma anche a un cambiamento del profilo delle presenze. I dati del censimento indicano, infatti, un aumento sia della componente femminile sia dei residenti in età 0-4 e 10-14, grazie a una connotazione sempre più "familiare" della popolazione straniera, nonché un ridimensionamento del numero di coloro che soggiornano irregolarmente sul territorio nazionale rispetto ai presenti regolari (Blangiardo, 2014: 34-37).

Il processo di graduale consolidamento del fenomeno dell'immigrazione in Italia investe anche gli aspetti territoriali dello strutturarsi della presenza straniera. In questa dinamica hanno un grande peso anche le migrazioni interne. Come si può vedere nella Tabella 2, nel 2001 il saldo migratorio interno delle regioni meridionali e insulari continuava a essere negativo, mentre in tutte le altre regioni del paese mostrava un segno positivo.

L'emigrazione della popolazione autoctona verso le regioni del Nord dopo una flessione degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, ha ripreso a crescere con regolarità, passando dalle 104.000 unità del 1995 alle 129.000 del 1998 (Svimez, 2001: 20). Le altre regioni del paese, invece, mostrano tutte un saldo migratorio positivo, sia pure in proporzioni assai differenti rispetto a quelle viste negli anni Cinquanta e Sessanta. Le regioni del Nord Est, che nel 1971 mostravano ancora un saldo negativo, sono in questo periodo quelle che acquisiscono più abitanti, 267.478, mentre il saldo delle regioni del Nord Ovest, che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva visto un vero e proprio boom di nuovi residenti, risulta nel 2001 di poco inferiore a quello delle regioni Centrali.

Tabella 2 - Saldo migratorio interno. Periodo intercensuario 1991-2001

Italia nord occidentale	141.316
Italia nord orientale	267.478
Italia centrale	171.885
Italia meridionale e insulare	-580.679

Fonte: elaborazione su dati tratti da Pugliese, 2006: 147

La distribuzione territoriale dei flussi di migrazione interna nel periodo 1991-2001, riflette, come si può vedere, la rappresentazione delle "Tre Italie" proposta alcuni anni prima dal sociologo Arnaldo Bagnasco (1977). Il Sud prosegue un lento e apparentemente inarrestabile cammino di sottosviluppo, confermandosi area di emigrazione e di

esodo di forza lavoro. Il Nord Ovest del triangolo industriale, pur rimanendo un'area industrializzata e attrattiva per la forza lavoro, cede il passo alle regioni del Centro e del Nord Est (la Terza Italia). Queste aree del paese con i loro distretti industriali di piccole e medie imprese ancora bisognosi, in quegli anni, di manodopera da inserire nel ciclo produttivo, risultavano essere attrattive per i migranti in cerca di opportunità lavorative.

Le dinamiche di insediamento nelle diverse aree territoriali del paese dei migranti provenienti dall'estero mostrano tendenze analoghe a quelle riscontrate nei flussi di mobilità interni al paese. Le regioni del Sud d'Italia, infatti, offrono meno possibilità di impiego per i lavoratori stranieri, che preferiscono stabilirsi in aree del paese più dinamiche dal punto di vista economico. Gli insediamenti dei migranti, quindi, non riescono a compensare i flussi in uscita dovuti all'emigrazione, tanto che il numero dei residenti in queste regioni al censimento del 2001 risultava essere superiore a quello dei presenti. Nelle regioni del Nord Est, invece, dove si sono concentrati più che altrove i flussi sia di migranti stranieri sia di persone provenienti dal Sud del paese, la popolazione presente superava quella residente per quasi 131.000 unità, dato che segnala un certo numero di nuovi arrivi che ancora non hanno provveduto a registrarsi presso gli uffici dell'anagrafe. Le regioni del Nord Ovest mostrano una differenza di analogo segno, ma più modesta. In queste regioni, come abbiamo visto, l'emigrazione dal meridione, un tempo assai consistente, ha cominciato a rallentare in questi anni, mentre i nuovi arrivi di stranieri, pur consistenti, sono comunque inferiori a quelli che si insediano nelle regioni del Nord Est. In definitiva, si può affermare che, disaggregando i dati nazionali e osservando il fenomeno dalla prospettiva delle diverse aree territoriali, l'Italia è realmente passata da paese di emigrazione a paese di immigrazione tra gli anni Settanta e gli anni Novanta soltanto nel Nord Est. Le regioni meridionali e insulari, infatti, sono rimaste aree prevalentemente di emigrazione, nonostante il significativo afflusso di stranieri molti dei quali in transito verso altre regioni del paese. Le regioni del Centro Italia e del Nord Ovest, invece, hanno confermato la loro propensione, già esplosa negli anni Cinquanta e Sessanta, affiancando all'immigrazione nazionale, proveniente dal Meridione, quella internazionale, dai paesi del Sud del mondo.

All'inizio del nuovo millennio, dunque, l'immigrazione internazionale in Italia si mostrava come un fenomeno ormai consolidato e iniziava a intravedersi un certo modello di insediamento, che affonda le sue radici nella «geografia economica e sociale del paese» (Ambrosini, 2005: 65), intrecciandosi con alcune sue contraddizioni e nuove trasformazioni, con la sua differenziazione territoriale, con i perduranti flussi di mobilità interni tra diverse regioni e aree della penisola.

In particolare, la concentrazione territoriale del fenomeno migratorio in determinate aree territoriali e in specifici sistemi economici locali rappresenta la principale peculiarità del caso italiano rispetto a quelli degli altri paesi di immigrazione.

Generalmente, come teorizzato anche da molti studi a livello internazionale (Castles, Miller, 2003: 186-188; Sassen, 1988; 1994), i lavoratori stranieri tendono a essere attratti soprattutto dalle economie urbane delle grandi metropoli globali, in particolare

in alcune fasce del mercato del cosiddetto “basso terziario”, nei servizi alla persona e nell’edilizia.

Tuttavia, come cercheremo di mostrare più nel dettaglio nel prossimo paragrafo analizzando i dati sugli immigrati nei sistemi locali del lavoro dell’ultimo censimento (2011), il caso italiano presenta un modello di insediamento territoriale del tutto differente. Nel nostro paese, infatti, hanno avuto un ruolo fondamentale, accanto ad alcune grandi città e aree turistiche (Milano, Torino, Roma, Venezia, Firenze), dove le assunzioni si sono concentrate soprattutto nel basso terziario, quei distretti e sistemi manifatturieri (il tessile di Prato, l’agroalimentare di Parma, l’oreficeria di Arezzo, e così via) ancora vitali e dinamici, che trainano l’economia e le esportazioni del nostro paese. In questi sistemi produttivi, che in genere si strutturano geograficamente in gruppi di comuni attorno a città di medie o medio-piccole dimensioni, si sono spesso insediati molti lavoratori stranieri. Essi, assunti inizialmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più sacrificate e disagiate, hanno poi consolidato e allargato la loro presenza con i ricongiungimenti familiari, estendendo la loro attività anche al settore dei servizi privati e all’ambito domestico-assistenziale. Le economie locali non di rado hanno creato le condizioni per una certa mobilità sociale dei lavoratori stranieri, che sono passati a posizioni più qualificate (operai specializzati), oppure si sono dedicati al lavoro autonomo e alla micro-imprenditorialità. Quest’ultima forma di mobilità ha prodotto un fenomeno molto particolare, del quale gli imprenditori del tessile cinese a Prato sono l’esempio più noto ma certamente non l’unico (Fondazione Leone Moressa, 2015: 124-132), di «economie etniche» (Light, Karageorgis, 1994: 647-648) incorporate nel sistema economico che le ha generate e coerenti con la specializzazione manifatturiera tradizionale del territorio.

3. La presenza degli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: uno sguardo d’insieme

Nel corso dell’ultimo decennio intercensuario la popolazione straniera residente in Italia è triplicata, passando da poco più di 1 milione e 300 mila persone nel 2001 a oltre 4 milioni nel 2011 (Istat, 2012: 16). I residenti al momento del censimento erano circa un milione in meno di quelli rilevati al 1 gennaio 2015. In questa data, secondo le stime Ismu, vi erano 5,8 milioni di presenti, di cui 5 milioni in possesso di dimora abituale in un Comune italiano (i residenti), mentre i restanti risultavano equamente distribuiti tra i regolari non iscritti all’anagrafe (regolari non residenti) e gli irregolari privi di permesso di soggiorno (Blangiardo, 2016: 45).

In termini percentuali l’incidenza della popolazione straniera è variata dal 6,78% nel 2011 all’8,24% nel 2015.

Per ricostruire le caratteristiche e le tendenze del modello di insediamento territoriale degli immigrati nel nostro paese ci sembra utile guardare alla loro distribuzione nei sistemi locali del lavoro (sl). Questi ultimi sono aree individuate dall’Istat sulla base di un algoritmo che opera sulla matrice degli spostamenti giornalieri residenza/luogo di

lavoro tra gli oltre 8 mila comuni italiani. I sistemi locali del lavoro, indipendenti dai confini amministrativi, tracciano i perimetri entro i quali si dipanano le reti di relazioni, scambi e flussi tra persone e tra soggetti economici e sociali che caratterizzano i luoghi e consentono così di ricostruire una «geografia funzionale dei territori» (Istat, 2015a: 44).

Il rapporto più recente, basato sui dati raccolti in occasione del Censimento del 2011 (Istat, 2014a), individua 611 sistemi locali del lavoro. Attraverso una modifica dell'algoritmo utilizzato nelle precedenti partizioni, sono stati individuati sistemi locali più estesi rispetto al passato, cosicché, rispetto al 2001, si registra una riduzione di 72 unità.

L'elenco riportato qui sotto (Tabella 3) presenta i 30 sistemi locali del lavoro con il maggior numero di stranieri residenti nel proprio territorio al Censimento del 2011.

Tabella 3 - I primi 30 sistemi locali del lavoro per numero di residenti stranieri

Sistema locale	Popolazione totale	Stranieri residenti
Milano	3.685.101	370.051
Roma	3.479.572	305.159
Torino	1.734.202	150.064
Bergamo	802.73	87.460
Bologna	847.058	82.599
Firenze	687.304	70.956
Padova	664.591	62.772
Napoli	2.510.848	58.651
Brescia	445.346	56.025
Verona	458.940	48.001
Genova	681.097	47.564
Venezia	606.002	47.286
Busto Arsizio	623.023	46.202
Reggio nell'Emilia	327.534	38.933
Como	535.951	38.148
Parma	316.770	35.280
Prato	273.390	34.868
Modena	274.642	34.523
Pomezia	432.169	33.928
Pordenone	267.435	28.847
Vicenza	264.546	28.231
Varese	355.059	26.817
Treviso	297.510	26.764
Perugia	243.653	26.724
Chiari	193.197	26.624
Udine	323.115	25.235
Lecco	325.312	24.729
Piacenza	185.037	23.073
Lodi	223.812	22.673
Palermo	880.046	22.207

Fonte: elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Il primo elemento che emerge dall'analisi della Tabella 3 è che i 30 territori con più stranieri residenti, corrispondenti ad appena il 5% del totale dei sistemi locali del lavoro, ospitano quasi la metà (47,93%) della popolazione non autoctona in Italia nel 2011.

Una gran parte dei sistemi locali del lavoro con più stranieri residenti (21 su 30) sono collocati tra Lombardia, Triveneto ed Emilia Romagna. Solamente due sono i sistemi locali del Meridione: Napoli e Palermo. I restanti si distribuiscono tra le altre regioni del Nord Ovest e quelle centrali. Un altro aspetto che sembra importante rilevare è che tra i 30 ambiti con il maggior numero di stranieri residenti in Italia non mancano i sistemi locali del lavoro collocati in alcune tra le principali aree metropolitane del paese (Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Venezia, Napoli, Palermo), ma vi è anche una forte presenza di aree che ruotano attorno a città medie o medio-piccole e soprattutto un terzo sono sistemi locali classificati come "distretti industriali". L'Istat, sulla scorta di un'ampia letteratura (Becattini, Bellandi, De Propris, 2009; Fortis, Carminati, 2009; Pyke, Becattini, & Sengenberger, 1990), adotta una apposita procedura per individuare i distretti industriali, selezionando quei sistemi locali caratterizzati dalla «presenza di micro, piccola e media impresa, con una elevata concentrazione di occupazione manifatturiera focalizzata in un'industria principale, essendo le altre industrie secondarie complementari (dal lato dell'occupazione) o ausiliarie (dal lato della produzione)» (Istat, 2015a: 259; per maggiori dettagli si veda Istat, 2015b).

Tra i distretti industriali con il maggior numero di stranieri residenti ci sono: Bergamo, Brescia, Lecco, Padova e Reggio Emilia specializzati nell'industria meccanica; Treviso, Busto Arsizio, Como e Prato a tradizionale presenza del comparto tessile; l'area di Vicenza, che si caratterizza per una particolare concentrazione di imprese dei settori orafa e argentiero.

I sistemi locali distrettuali registrano una incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione nettamente superiore alla media italiana. Secondo nostre elaborazioni di dati provenienti dal Censimento 2011, infatti, l'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione nelle aree distrettuali era del 9,21%, contro una media italiana del 6,78%. L'incidenza degli immigrati nei sistemi non distrettuali, invece, è leggermente inferiore alla media italiana: 6,07%.

Nei 141 distretti industriali italiani, che comprendono meno di un quarto dell'intera popolazione del paese (22,4%), vivevano, al momento dell'ultimo Censimento, 1.227.027 immigrati regolarmente residenti, il 30,47% del totale.

Sulla base dell'analisi dei principali indicatori socio-economici e demografici, l'ultimo rapporto annuale curato dall'Istat ha classificato i sistemi locali del lavoro in sette raggruppamenti omogenei rispetto alla struttura demografica, alla dinamica della popolazione e alle forme dell'insediamento residenziale. I gruppi hanno una marcata connotazione geografica: i primi tre (le città del Centro Nord, la città diffusa, il cuore verde) sono composti in larga misura da sistemi dell'Italia centro-settentrionale, gli altri quattro (i centri urbani meridionali, i territori del disagio, il Mezzogiorno interno e l'altro Sud) includono esclusivamente sistemi locali del Mezzogiorno, fatta eccezione per alcune aree nell'entroterra del basso Lazio (Istat, 2015a: 43-47).

Dall'analisi di questi gruppi di sistemi locali si possono trarre alcune indicazioni molto interessanti circa le peculiarità del modello di inserimento territoriale della popolazione immigrata nel nostro paese. Il primo raggruppamento, infatti, che include i sistemi locali di alcune fra le principali realtà urbane del Centro Nord (Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Genova, Venezia, Trieste, ecc.) è l'aggregato più popoloso: 18 milioni di individui, pari a circa il 30% della popolazione italiana distribuiti in soli 34 sistemi locali del lavoro e 908 comuni, corrispondenti al 9% circa del territorio nazionale. Questi sistemi presentano le caratteristiche e le dinamiche demografiche tipiche delle strutture insediative urbane, come per esempio l'alta concentrazione di popolazione nei comuni capoluogo: 53,3% degli abitanti. I dati del Censimento mostrano, come era facilmente presumibile, che tra i sistemi locali delle aree urbane del Centro Nord vi è una presenza di popolazione straniera superiore alla media nazionale. Tuttavia il raggruppamento con l'incidenza più elevata di popolazione straniera residente non è quello delle grandi aree urbane, bensì quello dei sistemi locali a sviluppo diffuso (la città diffusa), concentrati soprattutto nel Nord Est, nell'area padano lombardo-emiliana e lungo i litorali marchigiano-abruzzese e pontino. Questi sistemi locali presentano una maggiore distribuzione della popolazione sul territorio (meno di un terzo degli abitanti vive nei comuni capoluogo) e una più elevata densità delle aree extra-urbane (quasi 40 abitanti per km², il doppio rispetto alla media). Il 62% dei sistemi locali di questo raggruppamento sono distretti industriali. Anche grazie ai consistenti flussi di stranieri, i sistemi urbani a sviluppo diffuso presentano una popolazione meno anziana rispetto a quelli delle grandi città e hanno registrato nell'ultimo decennio intercensuario 2001-2011 una crescita demografica pari a due volte quella delle aree metropolitane: +11,1% contro +5,2% (Istat, 2015a: 45).

Un altro dato interessante lo si ottiene selezionando i primi 100 sistemi locali del lavoro per incidenza di residenti stranieri sul totale della popolazione.

In questo elenco sono molto pochi i sistemi locali appartenenti alle grandi città del Nord, mentre sono assai più numerosi quelli del secondo raggruppamento e le aree a più forte caratterizzazione rurale (il cuore verde). Nel Grafico 2 è rappresentata la distribuzione dei 100 sistemi locali del lavoro con la maggiore incidenza di popolazione straniera residente nei raggruppamenti socio-demografici prima menzionati.

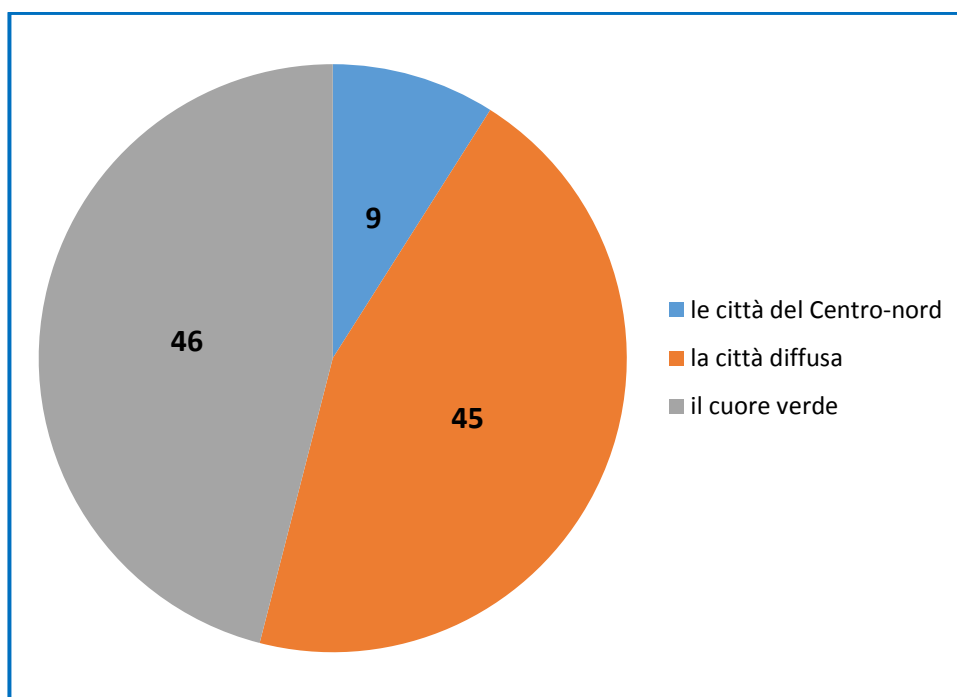
Il Grafico mostra che la stragrande maggioranza (91%) dei sistemi locali con il più alto tasso di popolazione straniera residente si trova nelle aree a sviluppo diffuso o nelle aree rurali. Solo 9 su 100 delle aree del paese con la maggiore incidenza di immigrati tra gli abitanti sono sistemi urbani metropolitani.

Come abbiamo visto, tra i sistemi locali a sviluppo diffuso sono moltissimi i distretti industriali. Questi ultimi, come già accennato, sono stati spesso luoghi di attrazione di «reti migratorie» (Massey et al., 1993: 448-450), più o meno omogenee dal punto di vista delle origini etniche e dei paesi di provenienza.

La crescente presenza di lavoratori immigrati dipendenti, e via via sempre più anche di lavoratori autonomi e imprese straniere, nei distretti industriali e nelle aree ma-

manifatturiere italiane è un fatto che ha assunto, a partire dagli anni Novanta, forme facilmente osservabili.

Grafico 2 - Distribuzione per raggruppamenti socio-demografici dei 100 sistemi locali del lavoro italiani a maggiore incidenza di residenti stranieri



Fonte: elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

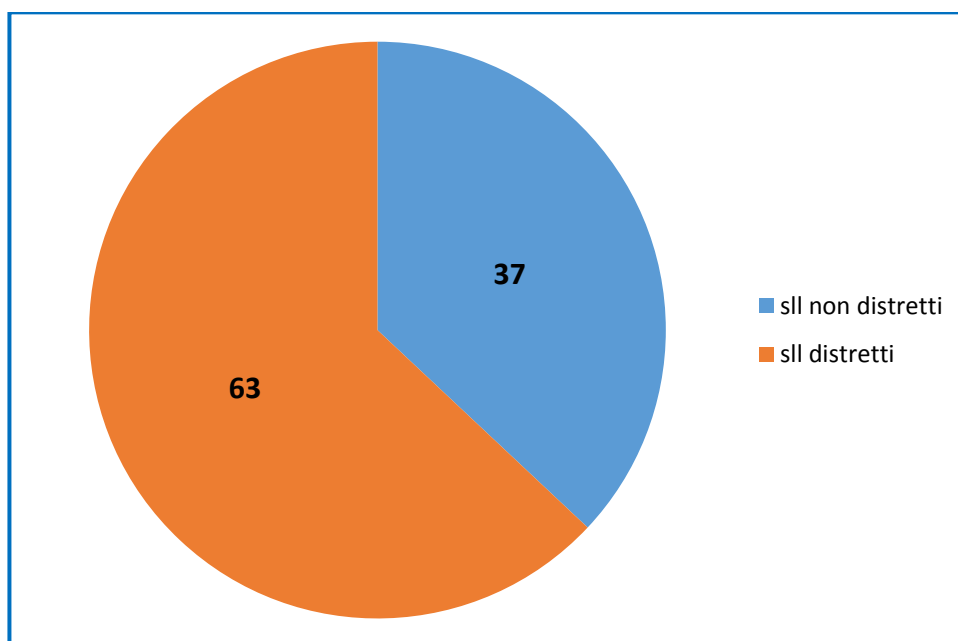
Tale crescita è dovuta sia a una certa richiesta di manodopera a basso costo da parte di piccole e medie imprese manifatturiere ad alta intensità di lavoro manuale, sia al fenomeno delle specializzazioni etniche e della compenetrazione tra le filiere autoctone di fornitura e subfornitura e le reti migratorie, che si è reso visibile in alcuni dei distretti storici della manifattura italiana (Barberis, 2008; Dei Ottati, 2009; Murat, Paba, 2006).

La prevalenza dei distretti tra i sistemi locali a maggiore incidenza di residenti stranieri è particolarmente visibile nel Grafico 3. Esso mostra, sulla base dei dati del Censimento 2011, come si distribuiscono i 100 sistemi locali del lavoro con il maggior tasso di immigrati residenti sul totale della popolazione in base alla tipologia, ossia se sono distretti o aree non distrettuali.

Il grafico mette in risalto anche visivamente la netta prevalenza dei sistemi locali del lavoro distrettuali rispetto alle altre aree. Ben 63 dei 100 luoghi a maggior incidenza di stranieri sul totale della popolazione residente in Italia sono distretti industriali.

Anche quest'ultimo dato costituisce una conferma del fatto che il modello di insediamento territoriale degli immigrati in Italia, consolidatosi nel corso degli ultimi due decenni, si è discostato da quello di altri paesi dove gli stranieri sono concentrati soprattutto nelle grandi città e sono impiegati soprattutto nell'assistenza, nell'industria turistico-alberghiera, nella ristorazione, nelle pulizie e in tutti i servizi che tipicamente assicurano il funzionamento delle economie urbane nelle aree metropolitane.

Grafico 3 - Distribuzione 100 sistemi locali del lavoro italiani a maggiore incidenza di residenti stranieri per tipologia (distretti o aree non distrettuali)



Fonte: elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Questo modello, teorizzato nella letteratura sulle *global cities* e riscontrabile anche in altri paesi dell'Europa meridionale, descrive e spiega solo in parte il fenomeno di insediamento territoriale degli immigrati e il loro assorbimento nel mercato del lavoro italiano.

Fino ad oggi il contributo dei lavoratori immigrati è stato certamente importante per alimentare le economie urbane delle grandi aree metropolitane, ma soprattutto ha dato slancio e linfa vitale alle piccole e medie imprese dei distretti produttivi che costituiscono ancora un volano di crescita per il nostro paese, soprattutto per la propensione all'export di questi sistemi e la loro rilevanza nei settori fondamentali del Made in Italy, rappresentati sinteticamente dalle "4 A": Alimentari-vini, Abbigliamento-moda, Arredo-casa e Automazione-meccanica-gomma-plastica.

4. In prospettiva: segnali di cambiamento e nuove tendenze

Per concludere questa analisi cercheremo di delineare le attuali prospettive del fenomeno migratorio italiano e alcuni cambiamenti di tendenza in atto, anche rispetto al modello di insediamento degli individui e delle famiglie di provenienza straniera nelle diverse aree del paese.

Il fenomeno migratorio si è intrecciato con le vicende economiche recenti, in particolare con il contesto recessivo e di contrazione dell'occupazione che si è evidenziato a seguito della crisi del 2007-2008.

Un primo segnale che indica un cambiamento di tendenza è costituito dalla diminuzione delle immigrazioni, che si accompagna a un aumento significativo delle emigrazioni. Il saldo migratorio netto con l'estero stimato dall'Istat nel 2015 è di 128.000 unità, frutto di 273.000 iscrizioni e 145.000 cancellazioni dalle anagrafi. Rispetto al 2007, prima della crisi, le immigrazioni (erano 527.000) si sono all'incirca dimezzate, mentre le emigrazioni (all'epoca 51.000) sono quasi triplicate. Il tasso migratorio è calato dal 7,5 per mille del 2007 al 2,3 per mille del 2014, ultimo dato disponibile (Istat, 2016a).

I principali paesi di destinazione sono quelli dell'Europa occidentale: Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, oltre agli Stati Uniti, accolgono, nel loro insieme, più della metà degli emigrati italiani. I connazionali che decidono di tornare in Italia sono in numero molto inferiore a quello di coloro che partono per l'estero: nel 2013 i rientri sono stati 4 mila dalla Germania, quasi 3 mila dalla Svizzera e circa 2 mila dal Regno Unito e dagli Stati Uniti (Istat, 2014b: 3). Tali dinamiche hanno ripercussioni anche sulla demografia del paese, che, come è noto, negli ultimi decenni ha beneficiato del contributo degli immigrati, mediamente più giovani e con un più alto tasso di natalità. L'incremento della popolazione italiana nel 2014 è stato minimo rispetto all'anno precedente e il tasso di crescita naturale si è assestato su un picco negativo mai raggiunto dal biennio 1917-1918, alla fine della Prima Guerra mondiale e dopo le grandi emigrazioni del primo Novecento (Istat, 2016a).

Il cambiamento riguarda, almeno in parte, anche le dinamiche territoriali. Se, come abbiamo visto, storicamente gli stranieri sul territorio italiano si sono concentrati soprattutto nelle regioni del Centro Nord, negli anni più recenti, tuttavia, essi sono cresciuti più intensamente nel Mezzogiorno.

In particolare, proprio il Nord Est, che aveva attirato flussi notevoli di immigrati, ha visto una continua e consistente riduzione di nuovi ingressi a partire dal 2010. Al contrario, nel Mezzogiorno si è registrato un significativo aumento dei flussi in entrata, +15,9% tra il 2013 e il 2014 (Istat, 2016a).

La crisi economica ha inoltre colpito duramente i lavoratori immigrati. Nel 2015 erano circa 456.000 i cittadini stranieri in cerca di occupazione. Dal 2008 il tasso di disoccupazione è pressoché raddoppiato, passando dall'8,5% al 16,2% nel 2015 (Istat, 2016b: 115). I lavoratori immigrati hanno visto una forte riduzione del reddito medio pro-capite. Dal 2011 al 2013, in soli tre anni, quest'ultimo ha visto un calo del 25% (Fondazione Leone Moressa, 2015: 77). Nel 2014, fatti 100 i lavoratori dipendenti stranieri sia provenienti da paesi dell'Unione Europea sia provenienti da paesi extra UE, poco meno del 40% percepisce un salario fino a 800 euro (nelle medesima classe gli italiani sono il 15,2%), mentre soltanto il 2,5% dei comunitari e appena lo 0,6% degli extracomunitari supera i 2.000 euro (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 8).

La perdita di posti di lavoro non è stata omogenea nei diversi settori. Tra gli stranieri hanno perso il lavoro molti impiegati nei settori manifatturiero ed edile, mentre hanno mostrato un incremento di occupati immigrati l'agricoltura e i servizi, ivi comprese le attività commerciali e turistico-alberghiere (Anastasia, Gambuzza, Rasera, 2013:

121; Fondazione Leone Moressa, 2015: 84-86; Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 39-41).

Le trasformazioni all'interno del mercato del lavoro sopra accennato hanno comportato forti differenziazioni in base al genere e all'appartenenza a determinati gruppi etnici. Le componenti storicamente caratterizzate da un'immigrazione principalmente maschile e da una concentrazione nei settori manifatturiero e dell'edilizia mostrano tassi di disoccupazione particolarmente elevati: la collettività marocchina, per esempio, con una percentuale del 27,3%, ma anche quella tunisina (24,3%), albanese (22,7%) e pakistana (20%). Per contro, gruppi etnici aventi una maggiore incidenza della popolazione attiva femminile e una più alta concentrazione nei comparti dei servizi alla persona e del lavoro domestico si distinguono per tassi di occupazione superiori alla media: i filippini arrivano a oltre l'80%, peruviani, moldavi e ucraini si aggirano intorno al 68% (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 32).

Il calo di occupati nel settore manifatturiero e nell'edilizia a favore dei servizi a bassa qualifica e dell'agricoltura spiega un nuovo fenomeno di migrazioni interne cresciuto negli anni più recenti. Si tratta di una mobilità "all'inverso" rispetto alla tradizionale direttiva dal Sud al Centro Nord. Gli ultimi dati elaborati dall'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Colucci, Gallo, a cura di, 2015) mostrano che nel 2013 99.552 italiani e 10.417 stranieri si sono spostati lungo la tradizionale direttiva dal Sud al Centro Nord, mentre 59.028 italiani e 7.485 stranieri si sono spostati dal Centro Nord al Sud.

La fuoriuscita di addetti stranieri dai sistemi manifatturieri del Nord Est e le maggiori possibilità occupazionali nel settore primario (regioni meridionali) e nei servizi a bassa qualifica (aree metropolitane) porta con sé minori probabilità per i lavoratori immigrati di sperimentare percorsi di mobilità ascendente e crescita professionale. Come abbiamo visto, infatti, proprio nelle aree ad alta specializzazione manifatturiera i lavoratori immigrati hanno trovato opportunità di miglioramento della propria condizione professionale, sia accedendo a posizioni più qualificate di lavoro dipendente, sia inserendosi nel ciclo produttivo con attività imprenditoriali in proprio. I dati statistici disponibili confermano questa dinamica: se si considerano i raggruppamenti di sistemi locali già menzionati in precedenza, gli stranieri che vivono nelle aree a sviluppo distrettuale e diffuso hanno una probabilità di sperimentare percorsi professionali di tipo ascendente 1,5 volte superiore rispetto a coloro che vivono nei territori del Mezzogiorno con una maggiore concentrazione di lavoratori immigrati (Istat, 2015a: 193).

Anche questi cambiamenti più recenti, che in alcuni casi costituiscono autentiche inversioni di tendenza, confermano l'intreccio tra i fenomeni migratori e le problematiche territoriali dell'economia italiana, segnata da forti squilibri e dinamiche di sviluppo assai complesse. I tempi sono prematuri per dire se i mutamenti in atto determineranno una vera e propria trasformazione del modello di insediamento territoriale e di integrazione dei lavoratori immigrati nell'economia italiana. Quel che è certo è che la crisi economica ha messo ancora più in luce la necessità di politiche attente a come il

fenomeno migratorio si intreccia con le dinamiche economiche e sociali all'interno dei diversi contesti territoriali. Se da un lato, infatti, è sotto gli occhi di tutti il contributo che i lavoratori immigrati hanno avuto e hanno tutt'ora nel sostenere tanti settori dell'economia italiana, dal manifatturiero, all'agricoltura ai servizi turistico-alberghieri, dall'altro è evidente che la crisi ha acuito le diseguaglianze, contribuendo ad accendere vecchie e nuove conflittualità. Una politica seria per l'immigrazione, quindi, deve oggi porsi non soltanto il tema dei benefici economici, che sono innegabili, ma anche quello della loro redistribuzione, al fine di assicurare la tenuta della coesione sociale (Cesareo, 2014: 27) ed evitare fenomeni di esclusione e scompensi territoriali che possono minare seriamente gli equilibri socio-economici complessivi del paese.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Anastasia B., Gambuzza M., Rasera M. (2013), *Stranieri nei mercati del lavoro locali. L'impatto della crisi*, in C. Saraceno, N. Sartor, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le diseguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, pp. 111-147.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Barberis E. (2008), *Immigrazione e sviluppo locale nel Made in Italy*, in "Argomenti", vol. 24, n. 3, pp. 67-95.
- Becattini G., Bellandi M., & De Propris L. (2009), *Critical nodes and contemporary reflections on industrial districts: An introduction*, in G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris (a cura di.), *A handbook of industrial districts*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. xv-xxxv.
- Blangiardo G.C. (2016), *Gli aspetti statistici*, in Fondazione Ismu, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni 2015*, FrancoAngeli, Milano, pp. 45-60.
- Blangiardo G.C. (2014), *Gli aspetti statistici*, in Fondazione Ismu, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni 1994-2014*, FrancoAngeli, Milano, pp. 31-46.
- Castles S., Miller M. J. (2003), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Palgrave-Macmillan, New York.
- Cesareo V. (2014), *Vent'anni di migrazioni in Italia*, in Fondazione Ismu, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni 1994-2014*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-27.
- Cesareo V. (2015), *La sfida delle migrazioni*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colucci M., Gallo S. (a cura di) (2015), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- Degli'Innocenti M. (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1916 al 1975*, in Z. Ciuffoletti, M. Degli'Innocenti (a cura di), *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Vallecchi, Firenze.
- Dei Ottati G. (2009), *Distretti industriali italiani e doppia sfida cinese*, in "Quaderni dell'Associazione Rossi Doria", n. 1, pp. 123-142.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di) (2015), *V Rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma.
- Fondazione Leone Moressa (2015), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2015. Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

- Fortis M., & Carminati M. (2009), *Sectors of excellence in the Italian industrial districts*, in G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris (a cura di.), *A handbook of industrial districts*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 417-428.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino.
- Istat (1987), *XII Censimento generale della popolazione, 25 ottobre 1981*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2011), *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2012), *XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 9 ottobre 2011. Struttura demografica della popolazione. Dati definitivi*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2014a), *I sistemi locali del lavoro 2011. Statistiche report*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2014b), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Statistiche report*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2015a), *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2015b), *I distretti industriali. Anno 2011. Statistiche report. Nota metodologica*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2016a), *Noi Italia. Edizione 2016*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Istat (2016b), *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Light I., Karageorgis S. (1994), *The ethnic economy*, in N. J. Smelser, R. Swedberg, *The handbook of economic sociology*, Princeton University Press, Princeton, pp. 647-671.
- M.A.E. (1976), *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975*, Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali, Roma.
- Massey D. S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J. E. (1993), *Theories of international migration: A review and appraisal*, in "Population and development review", vol. 19, n. 3, pp. 431-466.
- M.B. (1966), *Programma economico italiano a lungo termine 1948-1949 1952-1953 presentato dal Governo italiano all'Oece nell'ottobre 1948*, in M.B., *La programmazione economica in Italia*, Ministero del Bilancio, Roma, vol. 1, pp. 3-100.
- Murat M., Paba S. (2006), *I distretti industriali tra immigrazione e internazionalizzazione produttiva*, in B. Quintieri (a cura di), *I distretti industriali dal locale al globale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 177-207.
- Paci M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia. Ricerche sulla composizione del proletariato*, Il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Pyke F., Becattini G., & Sengenberger W. (a cura di) (1990), *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Geneva.
- Sassen S. (1988), *The Mobility of Labour and Capital*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Page, London.
- Svimez (2001), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Zanfrini L. (1993), *Gli immigrati nei mercati del lavoro locali. Spunti di riflessione dalla ricerca empirica*, in M. Colasanto, M. Ambrosini (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 33-112.



ISMU Foundation is an independent research centre founded in 1992. It is committed to conducting research, as well as providing consultancy, training and education, in the area of migration and integration. To develop a better understanding of these phenomena, it provides its expertise to research projects on all aspects of multiculturalism in contemporary society.

It works with national, European and international organisations and institutions, in both the private and the public sector. It is inserted in academic networks, it cooperates with welfare and healthcare agencies, and it exchanges with libraries and documentation centres in Italy and beyond.

ISMU organises conferences and seminars on migration and produces a wide-range of publications. It has its own Documentation Centre (CeDoc) – which, over the years, has built a comprehensive collection of volumes, periodicals and audio-visual material to contribute to the sharing of information on migration.

www.ismu.org

ISMU Foundation - Initiatives and Studies on Multiethnicity

Via Copernico 1, 20125 Milano Italy

ismu@ismu.org

Tel. +39 (0)2 67877927

Fax +39 (0)2 67877979